

*L'arte del filologo in 15 punti**
(a uso dei giovani adepti)
Pasquale Stoppelli

Il lettore di questa nota troverà sintetizzati in una serie di brevi argomenti le caratteristiche che ritengo essenziali del lavoro del filologo. Il ventaglio delle tipologie e delle modalità di approccio filologico ai testi letterari volgari è talmente ampio da avere confini non facilmente definibili. Per di più in filologia ogni caso è un caso a sé, da affrontare e risolvere con modalità ogni volta specifiche, nulla o quasi è generalizzabile. E tuttavia la funzione del filologo, e in particolare del filologo-editore, è in ogni caso sempre di mediazione fra l'autore e il lettore. Del resto è sufficiente un corso di base di filologia per rendersi conto che leggere un'opera letteraria dei secoli passati in un'edizione moderna non è avere sotto gli occhi il testo nella forma in cui è uscito dalla penna dell'autore. Se si trascrivesse il *Canzoniere* di Petrarca rispettando fedelmente la grafia dell'originale (manoscritto che conserviamo) il lettore di oggi sarebbe in seria difficoltà: parole abbreviate,

* Da un seminario tenuto a dottorandi di ricerca nelle discipline dell'italianistica presso il Centro Pio Rajna di Roma il 22 novembre 2018.

articoli legati ai nomi a cui si riferiscono, *u* e *v* scritte alla stessa maniera, segni di interpunzione diversi dai nostri, ecc. Ancora più problematica la situazione della *Divina Commedia*, di cui non si conservano autografi, ma solo trascrizioni di copisti, per cui in molti luoghi non siamo neppure certi delle parole che Dante realmente scrisse. Dante e Petrarca sono autori di otto secoli fa, ma le cose, almeno in via di principio, non cambiano neppure per gli autori moderni o addirittura contemporanei. I testi letterari che leggiamo nei nostri libri sono sempre il risultato di una mediazione filologica; per gli autori fino al Cinquecento si aggiunge anche l'esigenza della transcodifica da un sistema di scrittura a un altro, il nostro. Al lavoro del filologo spetta di conciliare due tendenze: da un lato la resa del testo in una forma compatibile con le attuali pratiche di scrittura e di lettura, dall'altro la salvaguardia della sua genuinità. Sono finalità apparentemente contraddittorie, per conciliare le quali la tradizione degli studi ha messo a punto una serie di procedure operative che costituiscono il bagaglio delle competenze del filologo. Alla sua arte, «forma di alto artigianato intellettuale» (A. Stussi), al suo lavoro di interprete, storico, editore di testi letterari dedico, sul fondamento della mia esperienza, un insolito pentadecologo.

1. *Il silenzio, la lentezza*

«Filologia è un'arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento» (F. Nietzsche). Basta questo per mettere in rilievo quanto sia inattuale l'esercizio della filologia. Il filologo è chiamato a restare in disparte in un'epoca in cui conta soprattutto esserci. Eppure, nonostante l'inattualità, chi abbia avvicinato anche occasionalmente gli oggetti della filologia finisce per restarne affascinato. Visionare un manoscritto antico, anche solo in riproduzione, girare le pagine di un incunabolo, di una cinquecentina è un'esperienza emozionante, anche per chi nella vita farà o già fa altro.

2. *La misura*

Studiare un manoscritto o una stampa d'autore, collazionarli, studiarne la lingua è l'unica via per entrare nelle fibre del testo, ed è questo soprattutto che gratifica il filologo. Dinanzi al testo il filologo è tenuto a rispettarne la «Maestà» (C. Segre). Ciò richiede un atteggiamento di servizio, di umiltà, mai di sovrapposizione o addirittura di prevaricazione. Ma cosa significa

“servire il testo”? Che, per esempio, nell'approntare un'edizione il testo non diventi un pretesto per esibire il proprio sapere. La misura è una virtù essenziale del filologo, è la capacità di fermarsi di fronte a tutto ciò che è non funzionale, non pertinente. Al centro deve restare sempre il testo, mai chi vi lavora su.

3. *L'idea critica*

Sono ancora numerose le edizioni con commenti esagerati, debordanti, palesemente superflui. Ma ve ne sono anche di tirati via, asfittici, insufficienti. Per non dire del sottacere o glissare su quello che non si sa o non si capisce. Così facendo, pur di non confessare la propria resa, si scarica sul lettore la frustrazione della mancata comprensione. Il commento deve essere funzionale all'idea critica alla base dell'edizione, perché alla base di un'edizione deve esserci sempre un'idea critica. Non è condivisibile la pratica di pubblicare un classico riservandosi l'introduzione e affidando le note a un collaboratore o a una collaboratrice. Come se l'introduzione non dovesse nascere anche dall'annotazione. Le buone introduzioni non preesistono al testo, nascono dal lavoro sul testo. Altrimenti sono generiche, poco incisive, addirittura inutili.

4. *Il commento*

Annotare un testo è lavoro lungo, paziente, ma mai noioso; lavoro che va calibrato al tipo di edizione, alla collana, alle finalità critiche che ci si propone. Ma annotare un testo, glossarlo, parafrasarlo non è qualcosa che va solo a vantaggio di chi ha difficoltà di comprensione rispetto a un lessico desueto o a una sintassi complessa. Il commento serve anche al filologo che lo fa. Tanto più se si tratta di un'edizione critica. Chiunque ha prodotto edizioni critiche commentate sa che, se non fosse stato per il commento, su molti luoghi sarebbe passato involontariamente sopra, non avrebbe colto l'opacità di questo o quel passo. Se conveniamo che «una lezione non interpretata non è veramente stabilita» (G. Inglese), l'assenza di commento inficia la qualità di un'edizione.

5. *La chiarezza*

Il filologo ha il dovere di servire il testo anche con una scrittura adeguata. La brevità, l'essenzialità e soprattutto la chiarezza sono qualità necessarie. È

il caso di diffidare di chi in lavori filologici, nei quali essere chiari dovrebbe essere un obbligo, esibisce cripticità, tecnicismi non necessari. La chiarezza non significa banalizzazione. La qualità del filologo si misura anche sulla capacità di trattare con trasparenza e il massimo di brevità argomenti complessi.

6. *La scoperta*

Da un lavoro che aspira a essere definito filologico ci si aspetta che contenga delle novità rispetto al già noto. Intendo nuovi dati testuali o che riguardano manoscritti o stampe, cioè la scoperta o l'utilizzazione di nuovi testimoni, la precisazione di date, la messa in evidenza di relazioni intertestuali prima non colte, ecc. Per riuscire in questo è sempre necessario andare alle fonti, non essere soddisfatti di quanto corre nella letteratura critica. Compito essenziale del filologo è di produrre nuova conoscenza, cioè realizzare un processo conoscitivo.

7. *Il dubbio*

Per produrre nuova conoscenza in filologia, come in qualsiasi altro campo, può essere necessario affrontare i problemi in ottica nuova. Il filologo è obbligato a diffidare pregiudizialmente dei risultati a cui sono giunti coloro che lo hanno preceduto sullo stesso terreno, fossero anche studiosi di prima grandezza. Nei fatti non è facile arrivare a proporre novità, ma se non si ha questa disposizione si resta invischiati nel già detto. La qualità del lavoro filologico non si valuta dalla più o meno buona riorganizzazione di quanto già si sa, dalla citazione formalmente ineccepibile della letteratura critica precedente, ma dalla novità, la plausibilità, l'interesse di ciò che si propone. Nella ricerca scientifica contraddire l'opinione altrui, se se ne hanno ragioni sufficienti, non è un'opzione, è un dovere. Un'affermazione del genere è considerata ovvia nella ricerca in ambito scientifico, in campo umanistico non sempre lo è.

8. *Il progresso*

Non sto sollecitando comportamenti presuntuosi o addirittura arroganti, ma ad avere fiducia nelle proprie capacità, a maturare la propria identità di studiosi. I progressi non avvengono perché chi ci ha preceduto non sapeva, non conosceva e perciò ha sbagliato, ma perché nel progresso della ricerca

si determinano condizioni nuove, maturano altre conoscenze, si dispone di nuovi strumenti, cose tutte che concorrono ad aprire nuove prospettive. Chi difende le posizioni proprie o di scuola, anche quando sono evidentemente insostenibili, ha più amore di sé o della propria cerchia che della verità. Rovesciando l'antica sentenza: *Amica veritas sed magis amicus Plato*.

9. *L'intuito*

Ma qual è la capacità, in qualche misura anche innata, che si richiede al filologo? L'attenzione, la precisione sono prerequisiti di cui è superfluo parlare. Sottolineerei invece l'attitudine ad associare, a comparare, a mettere in relazione, a individuare le analogie e le differenze che definiscono gli oggetti di studio. È su questa base che nasce l'intuizione, che andrà poi sottoposta a verifica. Le scoperte si fanno sempre in seguito a un'intuizione. Le banche dati testuali sono strumenti che, usati con competenza filologica (necessaria più di quella informatica), costituiscono un aiuto potentissimo a stabilire comparazioni, individuare rapporti altrimenti impossibili da cogliere. La *serendipity* è un'altra via per arrivare a scoprire cose nuove: comporta, è vero, una certa dose di fortuna, ma anche in questo caso non è mai solo fortuna, sono sempre necessarie conoscenze e antenne sensibili.

10. *La competenza*

L'intuito non basta senza "scienza": uso questo termine in accezione etimologica, da *scire*. Il filologo è tenuto ad avere competenze letterarie, linguistiche, paleografiche, bibliografiche, storiche, ecc. In sostanza dovrebbe conoscere tutto quanto ruota intorno al testo che studia: cosa impossibile. Ma quanto più si sa più aumenta la possibilità di raccogliere dati utili a validare l'ipotesi di partenza, che nel corso del lavoro potrà anche essere parzialmente modificata o addirittura riconosciuta erronea. Qualora dai dati acquisiti si ricevesse conforto alla propria tesi, è necessario produrre un'argomentazione, che avrebbe comunque radici indiziarie. Un'ipotesi scientifica è superiore a un'altra se, rispetto a quella, è in grado di dar ragione di più aspetti di un fenomeno. Questo vale anche nel campo della filologia.

11. *Il connettere*

"Radici indiziarie": ho usato le parole del titolo di un celebre saggio di Carlo Ginzburg del 1979 (*Spie. Radici di un paradigma indiziario*), nel quale

si associano in un'unica prospettiva il metodo attributivo di Giovanni Morelli, le indagini poliziesche di Sherlock Holmes e la teoria freudiana del lapsus e degli atti mancati. Sia Morelli, sia Conan Doyle sia Freud erano medici: secondo Ginzburg i loro metodi avevano tutti fondamento nell'esperienza della semeiotica clinica, disciplina che si basa sull'osservazione di dettagli. Anche il lavoro filologico si fonda su dettagli da connettere in un quadro, sulla capacità appunto di stabilire relazioni. La qualità dei risultati dipende dalla pertinenza, la quantità e la qualità degli elementi addotti.

12. *Il ricredersi*

E se i conti non tornano, se l'ipotesi non trova sufficienti conferme? Qui la questione si fa delicata, perché il filologo potrebbe essersi innamorato della sua ipotesi e andare avanti cercando solo quello che a lui interessa di trovare, fondando quindi la dimostrazione su dati parziali, che sarebbero stati contraddetti se la ricerca si fosse svolta in ogni direzione. In questo entrano in gioco le debolezze del filologo, la sua difficoltà a prendere le distanze dalla propria tesi quando ha il dubbio o addirittura la certezza di avere imboccato una strada sbagliata.

13. *L'argomentazione*

Dicevo che il lavoro filologico si fonda su dettagli da connettere. Ciò comporta anzitutto produrre un'argomentazione. La capacità di argomentare è un'altra qualità che si richiede al filologo. Argomentare è una tecnica che il filologo ha necessità di acquisire: la critica filologica è sempre argomentativa. Dunque capacità di argomentare, ma anche di controargomentare. Se si ha la convinzione di essere nel giusto, è necessario prevedere tutte le obiezioni che potrebbero essere rivolte alla tesi sostenuta. Studiare le tecniche argomentative dovrebbe essere un momento fondamentale nella formazione di un filologo.

14. *La verità filologica*

La buona argomentazione è quella che prospetta ipotesi più economiche. Ma è anche quella che fonda il giudizio sulla maggiore quantità di dati. Argomentare è necessario per scegliere una lezione invece di un'altra, decidere la qualità migliore di un manoscritto, fino ai gradi più alti, come la definizione dell'autorialità di un testo. La verità filologica ha relazione con

la pertinenza, la quantità e la qualità degli elementi chiamati in gioco. Ma la verità filologica non è la verità storica, allo stesso modo in cui nel processo penale le sentenze stabiliscono la verità processuale non la verità dell'accaduto. D'altronde: «La rivelazione segnerebbe la morte della filologia» (F. Schlegel). La filologia è una disciplina storica, non una scienza dura, e in quanto tale non consente verifiche sperimentali. Ma ha comunque i suoi protocolli, ai quali, per essere questi fondati su regole comprovate, deve essere riconosciuta validità oggettiva.

15. *La scientificità*

La via filologica resta comunque l'unica possibilità per accrescere le conoscenze sui testi, per aprire alla ricerca strade non battute. L'applicazione corretta di una metodologia determina crescita di conoscenza. È questo che fa dell'esercizio della filologia un lavoro che si può considerare "scientifico".

stoppelli3491@gmail.com